

precedente di valore, ma lontano nel tempo: il fondamentale *Jean Sibelius* di Ferruccio Tammaro è del 1984 (Eri) (la cui seconda edizione, quasi raddoppiata per mole, è in corso di stampa per la Libreria Musicale Italiana). Offrire nuova materia per conoscere e ripensare uno dei più sottovalutati musicisti d'Europa (sì, Europa), è necessario, non un'aggiunta. Un passo autobiografico è sufficiente per capire di quale materia fossero fatti i sogni di Sibelius: "Durante le estati che trascorrevi a Saasmaki, mi ero scelto una piattaforma rocciosa vicino a Kalalahti, con una stupenda vista sul lago Vanajavesi. Qui davo interminabili concerti agli uccelli (...). Quando poi ero in barca, spesso mi mettevo a prua col mio volino e improvvisavo alla distesa d'acqua (...). Vivevo nella natura. Ancora oggi ricordo l'erba che cresceva alta sopra la mia testa di ragazzino e ricordo come mi sentissi dentro l'erba, come se fossi cresciuto completamente dentro di essa". Sibelius compose sempre annegato nella natura, ma la sua lingua, tutt'altro che elementare, fu sempre alta, sofferta, modulata sul tormento di un uomo nato in un "nido di donne", praticamente senza padre, cresciuto "sentendosi un peso per gli altri" e che, come tale, trovò respiro per esprimersi costruendo un "mondo parallelo" (Zignani). La chiave del musicista, non solo dell'uomo, è nell'evidenza che la natura fu per Sibelius "il luogo dell'anima", natura vissuta come abbandono alle sensazioni quasi metafisiche

del paesaggio finnico e a un nordico panteismo "affluito per le vie istintive del corpo" (ancora Zignani). Metà delle pagine del libro sono dedicate alla vita, e non è un eccesso. Sibelius trattiene un enigma, forse diversi enigmi, non semplificabili nella pur acclarata sindrome maniaco-depressiva che lo fece spesso annegare nell'alcol, dilatando la separazione quasi schizofrenica tra l'uomo e l'artista. Il capitolo biografico si fa ammirare per la scioltezza quasi virtuosistica, anche venata di ironia, con cui intreccia il racconto dell'uomo alla ragion d'essere delle musiche nel loro nascere.

La modernità declinata in finnico inizia alla fine dell'Ottocento quando la Russia allunga le mani sulla terra dei centottantasettemila laghi e delle centototantannovemila isole. Lo zar Nicola II reclama a Mosca ogni potere legislativo, violando la costituzione finlandese. Nel 1899, a Helsinki si tiene una serata di protesta in cui vengono eseguiti brani ispirati alla storia finnica, fra i quali uno di Sibelius, trentaquattrenne, intitolato "la Finlandia si sveglia". Abbreviato in *Finlandia*, il pezzo diventa un simbolo della lotta per l'indipendenza e porta in alto il suo autore, ch'è però il primo a opporre resistenza, e lo farà per tutta la vita, a essere rinchiuso nel recinto delle scuole nazionali. Se ne divincherà grazie a un inflessibile orgoglio, a una scrittura educata agli insegnamenti di alcuni maestri indigeni, al sostegno di alcuni modelli europei d'avanguardia (Ferruccio

Busoni) e di inattaccabile prestigio (Richard Strauss), a una ferma indipendenza di giudizio, a "un'inventiva melodica pressoché inesauribile" (ancora Strauss). La parola fine, per sé come compositore, Sibelius la scrive in Italia, suo secondo rifugio dell'anima, nel 1926, a Roma, con *Tapiola*: quasi un pendant nordico de *La Mer* di Debussy, ispirata al dio delle foreste, Tapio. Poi, più nulla: l'uomo Sibelius assiste in silenzio per trent'anni alla sua fortuna e sfortuna critica, reimmerso in quella natura da cui si sentiva ispirato e creato. Da sinfonista nato, una grande produzione per orchestra lo avvicina al faticoso nove (sette Sinfonie scritte e un'Ottava, la più grandiosa, trattenuta nella testa e nel cuore). Il Concerto per violino da solo basterebbe a riservargli un posto nella musica del Novecento europeo. Ma nel mare dei suoi centoundici numeri d'opera, divisi, anzi moltiplicati in musiche di scena, da camera, vocali-orchestrali, per orchestra, per violino e orchestra, per coro e organo, per coro a cappella, per canto e pianoforte, per pianoforte solo (mai troppo amato), per organo, rimangono ancora grappoli di pezzi bellissimi, quasi sempre venati di un filo di mistero, che aspettano di essere ascoltati, capiti, esplorati. La seconda metà del libro di Zignani è lì per questo.

CARLO MARIA CELLA

IGOR LEVIT

HOUSE CONCERT

EDITORE Il Saggiatore

PAGINE 248

EURO 26



Per chi ama sbirciare nel camerino, nella mente e in questo caso persino nell'appartamento di un grande musicista, questo libro è uno strumento perfetto. *House Concert* è il racconto-intervista che Florian Zinnecker, vicedirettore del settimanale tedesco "Die Zeit", ha confezionato su e con Igor Levit, abbracciandone la complessa e a volte contraddittoria personalità, compreso il suo attivismo politico contro il razzismo, l'antisemitismo e ogni forma di pregiudizio. L'idea di questa biografia frantumata e ricomposta è nata nei lunghi mesi di inattività del lockdown. Inattività apparente, in questo caso, perché Levit, com'è noto, ha voluto trasformare la prigionia domestica in un appuntamento quotidiano in streaming, rivoluzionando il modo di misurare la distanza tra pubblico e interprete (da qui il titolo). Ma al di là di quell'esperienza irripetibile, qui condensata in gustosi retroscena, il libro permette di avvicinarsi con garbo a Levit, scrutandone i momenti di debolezza e di esaltazione, le fatiche fisiche e i dettagli della vita concertistica che normalmente non possono essere inquadrati nella cornice degli applausi iniziali e finali di una serata.

LUCA BACCOLINI